

LE DUE ANIME DI OSCAR TUSQUETS Y BLANCA, ARCHITETTO

ovvero

“Lo strano caso del Dottor Blanca e del Signor Tusquets”

di *Stefano Casciani*

Non so come si chiama la piazza, so solo che sta davanti al nuovo museo di arte contemporanea di Barcellona: c'è una festa, con una specie di banda di quartiere che suona motivi famosissimi ma difficili da riconoscere per la distorsione data dagli strumenti: hanno un suono che ricorda la musica occitanica, quelle nenie metalliche che risuonano nelle regioni provenzali. Mi viene in mente un'altra piazza, quella tra la Cattedrale e l'Hotel Colon, il sabato mattina, quando ti svegliano i ragazzi che ballano la Sardana, facendo quegli strani girotondi e saltelli, con i vestiti a mucchio nel centro. Immagino medioevi fantastici in cui in Catalogna e in Occitania si suonavano musiche simili, ma in realtà non so nulla di queste storie. Sono finito qui nella Ciutat Vella venendo a piedi dalla Rambla, un pomeriggio di sabato senza niente da fare, dopo aver incontrato le due anime di Oscar Tusquets y Blanca, architetto.

Ieri ho passato l'intera giornata nello studio di Oscar. Stamattina presto abbiamo fatto un giro per le sue architetture, passando dal gelo dell'aria condizionata di un fedele taxi alle trafitture del sole, che dissolve un po' i contorni di tutto... Solo l'ingombrante geometria del nuovo museo di arte contemporanea riesce a starsene lì, indifferente al caldo, alla gente che applaude gli accordi fragorosi della banda del quartiere (che intanto ha cominciato ad armarsi con degli strani standardi e a mettersi in formazione da corteo, o processione): a proposito del museo, mi veniva da scrivere gelido, ma indifferente è la parola giusta. Potrebbe essere su una collina dello Zürberg o di New Haven, o anche su un prato all'inglese di Novedrate, sarebbe lo stesso: atterrato in mezzo alle case mezze diroccate, mezze risanate, probabilmente di notte: un po' sanatorio, un po' nave senza mare, all'interno l'abbozzo di una collezione molto trendy. I curatori devono avere ambizioni globali. Proprio quello di cui sembra infischiar-sene la gente ammassata davanti alla 'sua' banda, barcellonesi (ma anche indiani e musulmani vari) adulti e bambini che adesso si uni-

scono al corteo dei suonatori e si allontanano, forse verso la Rambla e il mare, chi lo sa.

Adesso che la piazza non è più frastornata da quelle specie di potentissimi ottoni, la luce del giorno comincia ad abbassarsi: liberati dall'ipnosi sonora, i ricordi si presentano con le facce di un altro genere di architettura, magari meno globale ma sicuramente non indifferente al contesto: a cominciare da quella specie di Gesamtkunstwerk (cioè opera d'arte totale) - però antifascista anziché wagneriana - che sembra il Palau de la Musica Catalana dopo il restauro condotto da Oscar (sulle tracce del primo architetto Lluís Domènech y Montaner): opera della vita durata quindici anni, per restaurarne la costruzione e il significato. Rivedo in sequenza frammenti di interni ed esterni: la cascata di statue intorno al palcoscenico della sala grande; il dettaglio di una scala; la curva di una sala di lettura intravista dietro una porta chiusa; il torrione totalmente finto ma molto realisticamente 'modernista catalano' inventato da Oscar. Grazie anche al suo lavoro, in quelle sale risuona ora una musica diversa ma non così lontana da quella del sabato mattina davanti alla cattedrale: l'architettura rinnovata riproduce lo stesso senso di religiosità di una cerimonia laica, centinaia di persone in silenzio di fronte al mistero della musica, spiriti eccitati dai suoni e dal gioco di luce e ombra evocati dagli interventi progettuali sulla grande sala del Palau. Lavoro improbo, discusso e messo in dubbio dai nostalgici del vecchio: Oscar si entusiasma nel racconto delle critiche, si sbraccia nel mostrare i tanti accorgimenti adottati, indica con cura ciò che di 'vero' e di 'falso' vi è in questa ricostruzione. Descrive con i gesti e le parole quello che potrebbe diventare l'intorno dell'edificio (ora bloccato da un'assurda chiesa incompiuta), una estensione della teatralità interna con un grande volume a gradinate, da usare per spettacoli all'aperto... La dimensione socializzante della sua vena anarchica si rivela così, apparendo a tratti

(segue a pag. 50)



(continua da pag. 42)

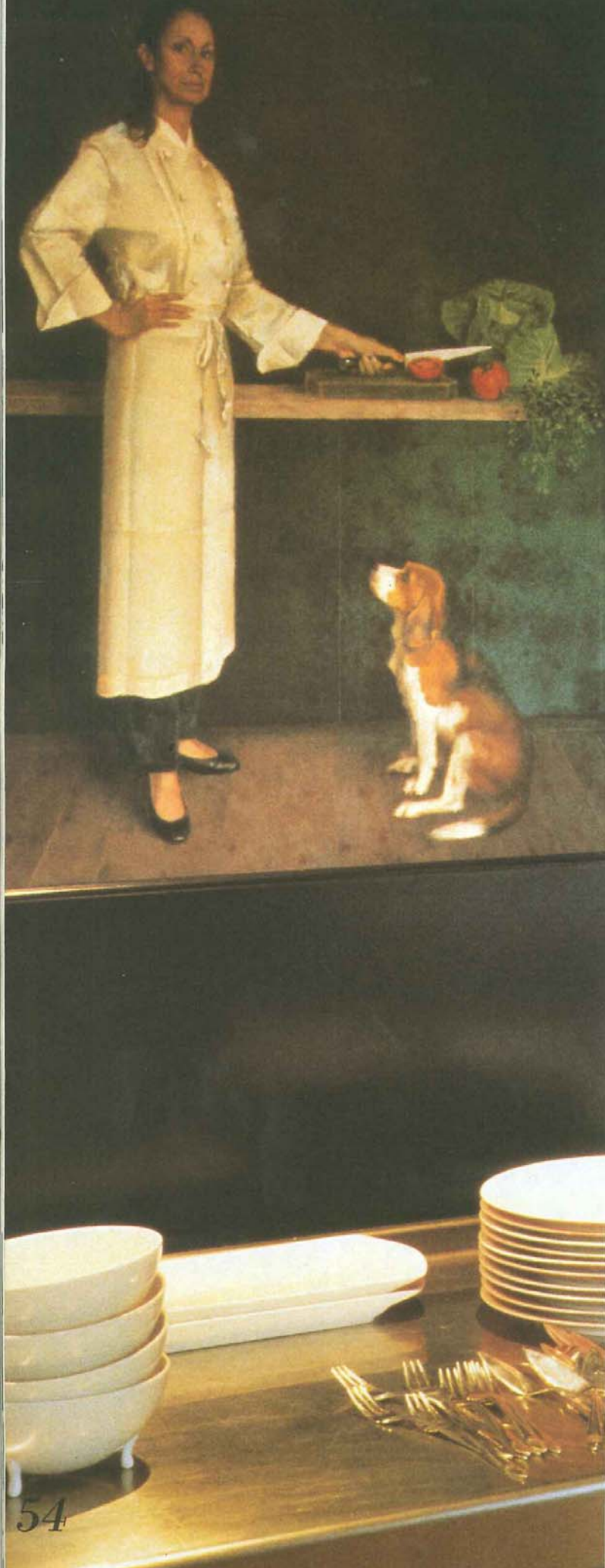
nell'eloquio raffinato e sarcastico, che pare farsi in continuazione beffe di qualsiasi significato 'borghese' provi a cristallizzarsi un attimo in un pronunciamento definitivo. Questo gusto goloso per la contraddizione, questa duplicità di fondo, quest'anima divisa in due può bastare a spiegare quello che ho visto con i miei occhi, quando gentili segretarie mi hanno fatto accomodare nella sua stanza? Un'ombra, una sensazione più che una figura, che esce dalla stanza nello stesso momento in cui entra Oscar: in un attimo quasi impercettibile, pochi fotogrammi dalla sequenza centrale di un film in cui un uomo e il suo doppio prendono ripetutamente il posto l'uno dell'altro, con muto consenso e impegno a non tradirsi. (Il titolo del film potrebbe essere lo stesso del testo che state leggendo).

L'architetto che mi è apparso davanti seduto alla scrivania ha i capelli un po' più grigi del solito: indica sorridente una graziosa silhouette di adolescente già donna che attraversa in silenzio la stanza: "Mia figlia" dice. Impossibile fare tanto velocemente un calcolo degli anni che sono passati: da quella foto in cui un ragazzo elegante improvvisa scenette surrealiste con Salvador Dalí; o da quell'altra, in cui un giovanotto con il maglione dolcevita monta con cura un pezzo di mucca per un allestimento alla mostra Forum Design di Linz; e ancora, da quella sua dedica sul libro *Clotet/Tusquets* edito da Gustavo Gili: "Para Stefano Casciani, otro italiano que nos acompleja. Barcelona 27 febrero". Febbraio di quale anno? La tormenta attraverso cui sono passati il design e l'architettura di questi tempi postmoderni e postindustriali ha spazzato via ideologie, marchi, persone: figuriamoci i dettagli di una memoria che comincia a far cilecca. Eppure nella confusione delle amnesie, delle mode e dei revival, nell'accavallarsi di oggetti, edifici, testi gonfi di retorica, agnizioni di maestri morti da troppo tempo e altre inutilità, quello che fa - meglio, che è - il signor Tusquets non riesce a confondersi del tutto: i suoi giovanili pronunciamenti, secchi, ironici, quasi sprezzanti, sono la premessa che rende comunque accettabili

anche i suoi attacchi di *rappel à l'ordre*: perché anche questi non sono mai definitivi. Occorre sempre rimanere in guardia, ché non appena qualcuno ha già gridato al tradimento postmoderno, una struttura lineare, un lucido ragionamento cartesiano, un concetto spaziale purista mettono in dubbio quello che si crede di aver capito di fronte a una aperta tolleranza per l'antico, il déjà-vu, il mistico, lo spirituale, il classico... Esempio illuminante: appena terminato il suo recentissimo Auditorio a Las Palmas de Gran Canaria - misteriosa e un po' inquietante metafora del monumento urbano, castello geometrico che segnala la presenza della civilizzazione sulla costa scura di un'isola vulcanica senza nessuno degli apparati retorici del modernismo contemporaneo (strutture a vista, lucidità metalliche e simili trastulli fosteriani) - nel disegnare l'annessa Scuola di Musica il Signor Tusquets si prende la rivincita sul Dottor Blanca: un trasparente contenitore geometrico che fa di tutto per mimetizzarsi, per sparire all'ombra del Castello della Musica.

C'è forse un luogo o un tempo in cui queste due anime, tanto contraddittorie e ugualmente presenti (ma mai si direbbe in lotta fra loro) trovano il modo di riunirsi? Viene naturale pensare subito al significato psicanalitico della casa, simbolo dell'essere pensante e della sua condizione inconscia: chi ha visto (anche solo in fotografia) Villa Andrea, progettata da Oscar per la famiglia, la vita e il lavoro, riporta la sensazione di un luogo completato, privo di contrasti: se l'equilibrio dei segni appare spostato sulla classicità è probabilmente un dato temporale, il sintomo di una provvisoria predominanza del Dottor Blanca sul Signor Tusquets. Eppure anche qui c'è un ribaltamento - addirittura fisico - dei valori tradizionali: lo studio (il lavoro) sovrasta l'abitazione, con uno sfalsamento dei piani che lascia gli ambienti del soggiorno a livello del giardino *hortus conclusus*. La casa padronale non è un luogo celeste sotto il quale si svolgono gli affanni della condanna biblica, ma piuttosto una grande camera di decompressione delle idee, che possono così salire

(segue a pag. 54)



(continua da pag. 50)

più leggere lungo le scale che portano al laboratorio del progetto. Solo una Musa, quella della pittura, rimane a confortare la natura febbrile e fabbrile del Signor Tusquets e del Dottor Blanca: entrambi sono valenti pittori 'realisti', concordi su un punto preciso: non fare né mostra né mercato del loro lavoro.

Oscar sembra arrivato a questa idillica condizione e visione della casa dopo una lunga Odissea progettuale, che coincide in buona parte con la storia del gruppo B.D. Ediciones, (oltre che con la collaborazione con alcune importanti industrie, come Driade). Pazienza se sembrerà nostalgia giovanilistica: ma fa effetto ricordare (era il '77 o il '78?) l'impatto delle prime immagini apparse, grazie ad Alessandro Mendini, sulla rivista *Modo*: una certa cappa aspirante in metacrilato trasparente, attraverso la quale un arguto giovanotto controlla nella pentola quello che pare un ottimo liquido nutriente da lui approntato... Esisteva dunque il design (inteso in senso italo/milano-centrico) anche in Spagna? Con i suoi soci e collaboratori di B.D., Oscar ha effettivamente rivelato un nuovo possibile universo di oggetti, fatto non di pompose affermazioni di stile (razionale, eclettico, minimale, artistico, moderno, classico...) ma piuttosto invece di sottili riflessioni sulle stazioni quotidiane della via crucis domestica, su come rimediare ai piccoli stupidi inciampi con cui qualche folletto ha disseminato tutte le case (più o meno disegnate) indipendentemente dal censo, dal gusto e dalla personalità di chi le abita. Che si tratti di illuminare gli amati libri, di posizionare l'amato-odiato televisore (o, peggio, il computer e l'orrida stampante), di appoggiare in bagno pennello e rasoio, profumi e altri unguenti, o semplicemente di sedere comodamente in casa o in giardino, Tusquets e Blanca (spesso con l'altro 'doppio' Lluís Clotet) hanno saputo congegnare meccanismi di totale semplicità: una mensola di solo alluminio estruso, un carrello TV fatto di sottili nastri e tondini d'acciaio, un tavolino da salotto composto da parallelepipedi trasparenti e opachi, anticipatore di molti minimalismi

(segue a pag. 58)



(continua da pag. 54)

successivi; ma anche curiosi tappeti che riproducono l'iconografia astronomica della terra e della luna o panche da interno e esterno in cui sinuose curve per sedersi poggiano su filiformi strutture. Più che l'architettura, dove la necessità di ricomporre tutto in un organismo unitariamente percorribile obbliga infine a coordinare tra loro in qualche modo le parti dell'opera, per Oscar il disegno degli oggetti è una palestra filosofica, in cui esercitarsi di volta in volta su attrezzi ginnici - tradizionali o inventati al momento - che siano l'occasione per esprimersi sempre contraddicendo se stessi. Sarebbe pensabile un progettista che una volta pensa a una libreria, la Columnata per Aleph, che è tempio primigenio della lettura, costruzione lignea apparentemente inamovibile, per poi tornare a mettere insieme un mobile da ingresso (Gaban) dalla sottile struttura metallica, semplicemente accessorizzato di uno specchio, una vaschetta e quattro piccole ruote?

Sfogliando i libri d'immagine dedicati ad Oscar, guardando le vetrine nello studio che contengono le prove in scala di tanti oggetti (non tutti realizzati), ascoltando la spiegazione di un modello per una ricca residenza in via di realizzazione, la sua figura inevitabilmente prende a sdoppiarsi, riappare l'ombra del Signor Tusquets che si sovrappone a quella del Dottor Blanca: il risultato è una specie di sfumatura, paragonabile all'effetto della matita pastello: materia pittorica a cui però, curiosamente, entrambi preferiscono il colore ad olio. Si potrebbe dire che Oscar, a contraddire per l'ennesima volta quanto dimostra con le opere realizzate, nelle opere di pura rappresentazione - sia pittorica che letteraria - preferisca lo *statement* più deciso, l'attacco a fondo, fino alla battuta irriverente: ama esprimersi direttamente, raccontando o raffigurando le esperienze personali come se fossero il fondamento scientifico di un possibile metodo di progetto e di sopravvivenza. Le idiosincrasie e le passioni, le nostalgie e le utopie più arrabbiate riemergono nei suoi scritti, specialmente nei due libri (uno già uscito, l'altro in corso di

(segue a pag. 66)



(continua da pag. 58)

edizione), come se Tusquets e Blanca avessero trovato nella forma letteraria l'accordo per presentarsi in pubblico come una personalità sola. Così Oscar diventa capace di grandiose ironie sull'iconografia consunta del modernismo, come quella sulla Très Grand Bibliothèque di Dominique Perrault a Parigi: banalissima metafora del libro aperto con le sue quattro immense vitree torri angolari, pensate come archivio visibile di antichi e delicatissimi testi sensibili alla luce come i corpi di poveri vampiri. Così che lo stesso Perrault, dopo lunghe elucubrazioni si trova a riscoprire (per proteggere i volumi dall'infernale marchingegno da lui stesso creato)... le persiane di legno! Sogghigna Tusquets y Blanca: "A questo punto del film, costretto dalla forza degli elementi, il signor Perrault si inventa la persiana di legno, quella che popola tutto l'Ensanche di Barcellona, la stessa che, inventata dagli italiani e importata dal carpentiere Llambí, José Antonio Coderch utilizzò genialmente a profusione: la stessa che in tanti, architetti, pittori, fotografi (...), registi e direttori della fotografia abbiamo amato da sempre". E' ancora lo stesso scrittore che si commuove nelle dissertazioni sull'ombra, a cui dedica un intero capitolo di *Mas que discutible*, sotto il titolo "Elogio acalorado de las ombras"? Quello che appare ai distratti e agli egocentrici come un dato trascurabile, diventa per Oscar occasione per la composizione di un'elegia all'architettura antica, al sublime rapporto in essa instaurato tra la luce e il suo contrario, e addirittura per la compilazione di una vera e propria Tavola delle ombre, che evidenzia le sua decisa preferenza per quelle prodotte dagli alberi di *Hoja Caduca*. Sembra ancora il giudizio del Dottor Blanca a prevalere: quello di un gentiluomo d'altri tempi, costretto suo malgrado a vivere oggi "l'allegria e il piacere che comporta la civiltà, come pure l'inquietudine e il disagio che essa stessa implica", come ha scritto Antoni Mari recensendo *Mas que discutible* sul quotidiano *El País*.

Ma, infine, anche il gioco tra le due anime del Signor Tusquets e del Dottor Blanca deve giungere a una conclusione. La si trova nel secondo libro di Oscar, *Todo es comparable*, nel racconto dedicato a un amico, l'architetto cileno (ma naturalizzato inglese) Marcial Echerique: emnesimo alter ego di Oscar, professore a Cambridge, che nella casa di campagna Farm Hall vive un'esistenza fedele a certe convenzioni della nobiltà eccentrica, mettendosi d'accordo con il vicino contadino in questi termini: le mucche potranno pascolare nei prati intorno alla casa purché siano "di colore marrone, mai bianche e nere". Ospite della casa, Oscar subisce il fascino di questo nostalgico modello di Arcadia, si perde nel pensiero di un'esistenza dedicata alla coltivazione del giardino all'inglese, alla realizzazione di un progetto di cui forse mai il progettista vedrà la completa realizzazione. Con queste parole terminano il libro e l'apologo sul matrimonio della figlia di Marcial, ragione per l'ultimo invito a Farm Hall: "Se cominciassimo solamente i progetti che siamo certi di completare in vita, quanti pochi ne inizieremmo nella maturità, se compissimo solo le azioni per cui è garantita una ricompensa, quanti pochi atti di generosità, cortesie, gesti estetici potremmo realizzare! Questo mi passa per la testa mentre guardo Marcial che, con occhi un po' tristi, vede allontanarsi la sua figlia adorata. La ragazza tiene con una mano il capello di paglia, mentre agita l'altra, bianchissima, sul fondo oscuro del bosco, in un gesto di saluto allegro e vitale. Pare una dea della giovinezza che ci stia dicendo addio per sempre". Un nuovo fracasso interrompe i miei pensieri, la saracinesca del bar cala come uno sgangherato sipario sulla giornata: è notte ormai, sono l'unico ancora seduto ai tavoli del bar sulla piazza. Mi alzo per avventurarmi nei vicoli della Ciutat Vella, ma il cameriere, allarmato forse dal mio aspetto inevitabilmente forestiero, lancia un avvertimento: "Faccia attenzione signore, in queste strade s'incontrano molte ombre". Non sarà un problema, dopo tutta una sera trascorsa in loro compagnia.